

"Siamo qui, sulle rive di un lago tempestoso..." Dice Ugo Tognazzi a Walter Chiari. Ma il vento non soffia e non c'è traccia di nuvole nel cielo di Bracciano. Sullo sfondo campeggia invece, possente, la sagoma del castello Odescalchi. E' la scena de "I cadetti di Guascogna" che dà il titolo alla prima sezione della mostra "Ciak al Castello". Battuta esemplare nella sua incongruenza. Il cinema, come il teatro, ricorre spesso a iperboli colorite quando vuole vellicare umore e fantasia del pubblico. Ci riesce perfettamente Tognazzi in questo film del 1950 che segna l'uscita del cinema italiano dal malinconico realismo di un paese devastato dalla guerra e indica invece il sorriso e l'ottimismo come rimedi contro la memoria dolente del passato. Il film saluta anche il debutto cinematografico di Ugo Tognazzi e, per la prima volta insieme, della coppia Billi e Riva.

Dal cocktail formato da attori brillanti, da un regista capace, Mario Mattoli, da una sceneggiatura firmata da fuoriclasse come Marchesi, Metz, Age e Scarpelli e, perché no, da una azzecata ambientazione, scaturì un successo straordinario: boom di pubblico in sala e frotte di curiosi a Bracciano per vedere i luoghi ed il castello dove era stata girata la pellicola. A differenza di altri film, infatti, ne "I cadetti di Guascogna" il maniero non rimane sullo sfondo anonimo, remoto, ma si afferma come l'antico, storico castello Odescalchi, elemento fondamentale della storia e della scenografia. In una stagione ancora priva del mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, la televisione, il cinema, per la prima volta svolge qui anche una funzione di divulgazione culturale. Non è un caso, dunque, che quando Piero Angela, qualche decennio più tardi, dovrà scegliere l'ambientazione ideale per il suo speciale Superquark, sarà proprio il castello di Bracciano a lanciare titoli e protagonisti di una puntata memorabile.

Sono tanti, infatti, i volti e i significati che un maniero così' antico e così' architettonicamente possente può offrire al cinema e alla televisione. Dai primi vagiti della commedia all'italiana ai recenti tentativi di rinnovarne i fasti. "Oggi sposi", nel 2009, cercò questa palingenesi mescolando, in una storia leggera e divertente, giovani attori e volti collaudati del cinema italiano. Ma il castello è anche fiaba, prigionia, incantesimo, permanenza ed immanenza del potere e della storia. Ecco, allora, dipanarsi il filo che lega, sullo schermo, vicende diverse e, tra loro, lontane. Drammatiche, a volte, come in "Edda Ciano Mussolini", fiabesche, come in "C'era una volta", del 1968, in cui tante sono le curiosità'. Curioso, per l'epoca, fare un film tratto da un libro di fiabe (Harry Potter è ancora di là da venire) curioso vedere insieme, per la prima volta, in un film del genere, firme prestigiose come Francesco Rosi e Patroni Griffi, curioso, infine, scoprire Sophia Loren doppiare se stessa, in inglese, nella versione internazionale del film, con un marcato accento partenopeo. Un'altra grande attrice italiana, Monica Vitti, un anno prima, aveva calcato il palcoscenico del maniero Odescalchi. Dopo il cinema "impegnato di Michelangelo Antonioni, "La cintura di castità", la vide, sorprendentemente, protagonista, insieme con Tony Curtis, di una storia narrata sul filo di una trama per metà boccaccesca e per metà' picaresca. La strada per altri ruoli brillanti, per la Vitti, era tracciata. Ma è in "Othello", nel 1995, che il castello diviene quasi coprotagonista della tragedia shakespeariana affrescata sullo schermo, con consumata perizia, da Oliver Parker. E a riprova della straordinaria ricchezza di significati che il maniero può assumere, agli occhi di soggettisti, registi e sceneggiatori, nello stesso castello sono stati ambientati film agli antipodi, tra loro, per contenuti e destinazione di pubblico. E' il caso delle altre due pellicole citate nella prima sezione della mostra: "Attila, flagello di dio" e "Tre passi nel delirio". Il primo, nel 1982, fu un sorprendente "flop" di Diego Abatantuono, dopo gli incassi vertiginosi dei suoi film precedenti (fenomeno di saturazione, dissero gli esperti per spiegare l'insuccesso) il secondo, girato quindici anni prima, nel 1967, può essere definito una spericolata incursione nel mondo spettrale di Edgar Allan Poe, da parte di tre giganti della macchina da presa: Roger Vadim, Louis Malle e Federico Fellini. Per i critici si salvò dal naufragio solo Fellini. Film esile, scrissero alcuni, falsi i primi due episodi, sentenziò Tullio Kezich. Un "falso" che a noi, qui, interessa poco. Il castello, sullo sfondo, dietro il giovanissimo Alain Delon, è verissimo e, sicuramente, destinato a durare.

Giorgio Salvatori